



*Non è più tempo di sit-in*

## I tormenti della Cei tra dubbi sul Family day e rimpianti per i Dico

I vescovi criticano (sui giornali) il ddl sulle unioni civili, ma sanno che il Papa li vuole "pastori", non "piloti"

"I laici facciano da soli"

Roma. Nella sede della Conferenza episcopale italiana, sull'Aurelia, l'interlocutore di turno alza il sopracciglio quando sente parlare di ipotetico Family day organizzato con vessilli e benedizioni episcopali. Non è proprio aria, dicono a tacuini chiusi. La situazione del 2007 non è più replicabile, di acqua sotto i ponti ne è passata parecchia. E' cambiato il mondo, e non c'entra solo il fatto che la stagione delle mobilitazioni di massa e dei grandi raduni sia tramontata. Oggi, nel battagliaire quotidiano sui giornali riguardo il disegno di legge Cirinnà sulle unioni civili, di vescovi pronti a guidare una simil crociata non se ne vede l'ombra, tranne qualche rara eccezione. Capita perfino che qualche presule, per giunta cardinale di fresca creazione (Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia, sul Corriere della Sera di ieri) guardi con rimpianto a quanto si riuscì a bloccare otto anni fa: "Facendo un confronto con ciò che viene proposto oggi verrebbe quasi da dire benedetti i Dico!", anche se - chiosava - non si può dire cosa sarebbe accaduto successivamente all'approvazione di quel provvedimento. Forse, l'utero in affitto sarebbe già realtà, chissà. L'avversione per il ddl Cirinnà è netta, e non solo riguardo il punto più contestato, quello della stepchild adoption - ritenuta "inammissibile" dalla Cei - che ha indotto più d'un cattolico della maggioranza di governo a concedersi qualche supplemento di riflessione prima del passaggio parlamentare. Intervistato dal Sir (Servizio informazione religiosa), il direttore dell'Ufficio nazionale per la pastorale familiare della Cei, don Paolo Gentili, si domandava perché "si debba liquefare ulteriormente il matrimonio". (Matzuzzi segue a pagina quattro)

A. BAGNASCO

## Chi non si allinea

**Figli e adozioni, prima di tutto. Tutte le ragioni di chi si oppone alla legge sulle unioni civili**

Roma. Il gennaio arriva in Aula a Palazzo Madama il disegno di legge Cirinnà, le cui norme riguardano le unioni civili tra persone dello stesso sesso e le convivenze. Il "fronte del no" si sta attrezzando. Le Sentinelle in piedi annunciano manifestazioni in tutta Italia, da Verbania a Catania, per il 23 e 24 gennaio. Qualche giorno dopo - la data ancora non è stata ufficializzata - ci sarà a Roma un nuovo Family day, dopo quello del 2007 contro i Dico. Ai tempi, Matteo Renzi era presidente della provincia di Firenze. Non mandò il gonfalone, ma aderì a titolo personale all'iniziativa: "Si riunirà tutto il mio mondo - disse il futuro premier - dagli scout ai focolarini alle imprese cattoliche, insomma io ci sarò comunque, anche se solo idealmente". Questa volta è più complicato partecipare: mentre Renzi insiste per chiudere sulle unioni, Ncd chiude a qualsiasi tipo di mediazione. "La nostra idea - dice al Foglio Gabriele Toccafondi, sottosegretario all'Istruzione, Ncd, vicino a Maurizio Lupi - è sempre la stessa del 2007: se si tratta di diritti, come la pensione, il lascito dell'eredità, l'accudimento in ospedale, siamo d'accordo e bisogna fare un passo in avanti. Se si tratta invece di un surrogato di famiglia, di matrimonio, di adozioni e di utero in affitto siamo contrarissimi. Vogliamo una legge che tuteli le unioni di fatto, ma che non apra ad altro; parliamo pure di diritti, ma non di matrimonio né di adozioni". Il no di Ncd è totale, così come quello della Lega, che nelle settimane scorse si è espressa contro le unioni civili. Secondo il capogruppo leghista al Senato Gian Marco Centinaio, "spalancano le porte all'adozione da parte della coppie gay dei bambini. Il nostro futuro può essere garantito solo se i nostri figli saranno educati e protetti all'interno dalla famiglia naturale così come dettato non solo dalla Costituzione ma anche dal buon senso". (Allegranti segue a pagina quattro)

Pasoliniano e polinesiano, è tornato Massimo Recalcati con la rubrica "I tabù del mondo", ogni domenica su Repubblica. Pasoliniano, perché dice che viviamo una mutazio-

ne antropologica, la stessa descritta da PPP; e che se prima eravamo uomini dostoevskiani, presi nella morsa tra delitto e castigo, tra il Desiderio e la Legge, ora siamo nel tempo della disinibizione e del godimento senza limiti. Anche polinesiano però, perché non c'è Desiderio senza Legge, e per darci una regolata dovremmo riscoprire i tabù: uno a settimana per un anno. Cinquantadue sono le tappe previste dal grand tour. Il titolo, "I tabù del mondo", fa pensare ai mondo movies, gli pseudodocumentari esotici e cruenti degli anni Sessanta - "La donna nel mondo", "I piaceri nel mondo", "Il pelo nel mondo" - ma guardando l'intervista di presentazione della rubrica la mia memoria cinematografica ha preso altre vie. Chi si ricorda di "Mazzabubu... quante corna stanno quaggiù?", il film del 1971 di Mariano Laurenti ispirato all'elenco dei comuti di Fourier? Franco e Ciccio sono due monarchici terrorizzati dalla legge sul divorzio, finché un intellettuale che ha la stessa montatura di occhiali di Recalcati li convince che l'unica via per salvare il matrimonio è liberarsi dai tabù, capovolgendo l'idea tradizionale di famiglia. I due lo stanno ad ascoltare un po' frastornati, si chiudono in una stanza a leggere Wilhelm Reich ed "Emmanuelle" (con il sospetto angoscioso che sia opera di un Savoia) e ne escono convinti di avere contratto il tabù, come fosse un'infezione strana. Decidono allora di scambiarsi le mogli, un atto di libertinaggio in difesa del matrimonio, tutto sta a convincere le rispettive signore. Franco, che non riesce a farsi entrare in testa quella parola polinesiana, sceglie una via melodrammatica: "Salvami, salvami dal tamburo!".

Ora che la sinistra freudiana ha ceduto il passo alla destra lacaniana, il tamburo è tornato di moda, tanto che si potrebbe immaginare un remake. E siccome in questi giorni pare impossibile scrivere due righe senza infilarsi Checco Zalone, ce lo infilo anch'io - ma giuro, solo perché Franco e Ciccio sono morti. Ecco, Nunziante e Medici potrebbero raccontare l'epopea dell'"uomo medio sensuale" che, dopo aver provato a riscoprire la legalità tra i ghiacci artici, capisce che l'unica via per salvare oltre al posto fisso anche la sua indole godereccia è restaurare la Legge, quella con la maiuscola, quella dei lacaniani. Folgorato da un'apparizione televisiva di Recalcati, il protagonista si convince che se si annoia è perché ci ha preso troppo la mano con la jousance in cucina e a letto. Si trincererà a leggere "Totem e tabù", gli antropologi vittoriani, il "Ramo d'oro" di Frazer (capitolo: "Quel che dobbiamo ai selvaggi"). Si avventura perfino nelle pagine di Lacan, non ne capisce una parola (come molti lacaniani, del resto) ma in compenso scopre che "nom-du-père" in barese suona benissimo. Scampato allo sciamano africano di "Quo vado?", come un redivivo capitano Cook raggiunge una tribù di indigeni a Tonga per farsi insegnare i tabù direttamente dai capi villaggio. Glieli infliggono tutti e cinquantadue, da quelli alimentari a quelli sessuali. Il nostro eroe comincia in cuor suo a maledire Recalcati. Scopre che il tamburo non gli piace, che tutta quella favola del Padre Primordiale di Freud al sud si applica male, e il problema semmai è sfuggire alle mani premurose della Madre Primordiale, che cerca di recapitarti i panzerotti anche in Polinesia. Continua domani su Rep.

## No al vescovo-pilota

**Sono pochi i presuli pronti alla battaglia pubblica: pesa la svolta impressa da Bergoglio**

*(segue dalla prima pagina)*

A ogni modo, garantisce don Paolo Gentili, “non abbiamo nulla contro il riconoscimento dei diritti individuali delle persone omosessuali, come poter andare a visitare il partner in ospedale o in carcere o decidere quale parte di patrimonio lasciargli in eredità. Però, sottolinea “un conto è un paese che mira al futuro e quindi investe sulla famiglia reale; un altro è un paese che si preoccupa solo dei diritti di alcuni gruppi”. Su come agire per bloccare l’approvazione, dunque, si va con i piedi di piombo. Anche perché le linee-guida illustrate dal Papa a Firenze lo scorso novembre, in occasione del Convegno ecclesiale, sono assai chiare: i vescovi siano pastori e non organizzatori, e anziché perdere tempo ed energie nello stilare complessi programmi pastorali, si badi di più a quei “tre sentimenti” di Gesù di cui la chiesa dovrebbe farsi portatrice, e cioè l’umiltà, il disinteresse e la beatitudine. Camillo Ruini ricordava la scorsa estate su questo giornale che per scendere in piazza (con possibilità di successo) deve esserci “un obiettivo concreto, sentito da molta gente come importante e realizzabile”. Di questi tempi, ciò non basta più.

“Più che creare singoli eventi, che di per sé possono anche essere importanti, questo scenario ci chiede, come insegna Papa Francesco, di avviare e curare un processo che sappia risvegliare nei politici uno sguardo globale sulla realtà”, ha riconosciuto don Gentili. Oggi – ed è il segnale che implicitamente ha ribadito più volte l’attuale segretario generale della Conferenza episcopale italiana, mons. Nunzio Galantino, specie dopo le polemiche seguite alla manifestazione del giugno scorso in difesa della famiglia, organizzata senza il placet episcopale – in piazza sotto i vessilli della Cei si va solo per pregare con il Papa, non per manifestare contro leggi allo studio del governo. Meglio dialogare, allacciare relazioni a più livelli, che radunare masse armate di cartelli e megafoni. Il cardinale Basseti l’ha fatto intuire, quando ha ricordato che i compiti dei laici sono ben diversi da quelli dei vescovi. Dopotutto, Bergoglio era stato chiaro, la scorsa primavera, parlando proprio ai presuli italiani: “I laici che hanno una formazione cristiana autentica non dovrebbero aver bisogno del vescovo-pilota, o del monsignore-pilota o di un input clericale per assumersi le proprie responsabilità”. Categorie, quest’ultime, che l’allora arcivescovo di Buenos Aires aveva mostrato di gradire assai poco quando si trattò di contrastare la serie di provvedimenti dei governi Kirchner (Nestor e Cristina) non in linea con la morale cattolica. Opposizione sì, ma senza sfilare in strada dietro striscioni varipointi. Non è più tempo di direttive dall’alto.

**Matteo Matuzzi**

## Unioni che dividono

**La fronda interna al Pd. Per Di Giorgi è aprire all’utero in affitto. Fioroni e la biopolitica necessaria**

*(segue dalla prima pagina)*

La situazione dentro il Pd è più articolata: una trentina di senatori sono favorevoli alle unioni ma contrari alla “step-child adoption”, l’adozione del figliastro anche per le unioni civili tra omosessuali, prevista dall’articolo 5 della legge. Il rischio, secondo i senatori, tra cui la renziana Rosa Maria Di Giorgi, ex assessore della giunta fiorentina, è il ricorso all’utero in affitto. Una pratica illegale in Italia, ma non in altri paesi. “Se è ritenuta, come qualcuno dice, una pratica aberrante, non si capisce perché cambiare giudizio morale nel momento in cui viene fatta fuori dai nostri confini”, dice al Foglio Di Giorgi, che insieme agli altri senatori, tra cui Stefano Lepri, firmatario dell’emendamento, propone l’istituto dell’“affido rafforzato”, una norma “che faccia da deterrente alla pratica dell’utero in affitto” e più blanda sulle adozioni. Ncd però è contraria anche a queste “mediazioni da azzeccagarbugli”, dice Maurizio Sacconi, presidente della commissione Lavoro al Senato, per il quale il minore ha diritto “a crescere in un contesto di differenza di genere. E ovviamente il diritto del minore, che deve prevalere su ogni desiderio degli adulti, porta con sé la conferma della famiglia naturale cui fanno riferimento tanto la tradizione quanto la Costituzione”. E, sempre per restare al Pd, l’onorevole Beppe Fioroni non voterà un testo che contiene il matrimonio gay e le adozioni. “Un testo che contemplasse questi due aspetti – dice al Foglio – non è sostenibile. Il Pd ha dato giustamente libertà di coscienza. Io mi sono fatto promotore di una battaglia che non è stata accolta, cioè un referendum d’indirizzo. Vede, questo è il primo di una lunga serie di temi bioetici e biopolitici – come l’eutanasia – sui quali la politica non può essere così arrogante da volersi sostituire alle coscienze degli italiani”. Un errore, aggiunge Fioroni, anche le “mediazioni all’infinito, con le virgole e le parole: questa non è una contrattazione decentrata o una trattativa sul salario accessorio”. No, senza se e senza ma, dalle Sentinelle in piedi: “Istituire un’unione tra due uomini o due donne ed equipararla al matrimonio non significa estendere un diritto a chi non ce l’ha, significa invece ridefinire il matrimonio che, a questo punto, non sarebbe più fondato sulla complementarietà sessuale e la potenzialità generativa bensì su una ‘preferenza’ sessuale o, come va di moda dire ultimamente, ‘sull’amore’ inteso unicamente come sentimento ed emozione”.

**David Allegranti**  
Twitter @davidallegranti

*(segue dalla prima pagina)*

Dopo la risoluzione di quattro banche regionali a metà dicembre con la parziale applicazione delle regole del bail-in, gli obbligazionisti subordinati che sono incorsi in perdite hanno protestato chiedendo di riavere quanto investito diffondendo un vasto moto di sfiducia verso l’industria bancaria che già rischia di risentirne. Zingales e Guiso, con tre articoli in successione sul Sole 24 Ore (l’ultimo ieri), insistono sull’eccezionalità della situazione italiana. Le nostre banche da tempo si finanziano vendendo obbligazioni subordinate, le prime a subire perdite insieme alle azioni, e ordinarie, emesse dagli stessi istituti e vendute alla clientela anziché collocarle solo presso gli investitori istituzionali, per esempio i fondi, come avviene negli altri paesi europei. In generale almeno il 30 per cento della raccolta bancaria, soprattutto tra le piccole banche, è rappresentato da obbligazioni ordinarie. Tale anomalia, rinfacciata dalla Commissione europea alla Banca d’Italia, andrebbe sanata di certo, dicono gli economi-

sti, ma ciò richiederebbe tempi lunghi. In cambio dell’obbligo per le banche di non vendere più obbligazioni bancarie ai clienti allo sportello – questo è il nocciolo della proposta di Zingales e Guiso – l’Italia dovrebbe proporre a Bruxelles l’esenzione temporanea (12-18 mesi) dall’applicazione del bail-in per risolvere future crisi. “Una sospensione temporanea metterebbe al riparo i risparmiatori dal rischio immediato di subire il costo del bail-in e darebbe loro più tempo per rivedere gli investimenti. Nel frattempo il governo avrebbe anche tempo per rivedere le regole di protezione dei risparmiatori per assicurarsi che quanto accaduto non possa accadere più anche dopo la fine della sospensione temporanea”, mediante la creazione di una autorità per la protezione dei risparmiatori che riunisca alcune competenze oggi distribuite tra Consob, Banca d’Italia e Antitrust. Per quanto adesso risulti destabilizzante, il bail-in non è una novità per governanti e banchieri: nel 2010 la proposta venne illustrata a Bruxelles dalla Association for financial markets